

Ai confini dell'esperienza e della scrittura

Gli scrittori di frontiera sono quelli che si cimentano avventurosamente ai limiti dei generi e dei linguaggi, percorrendo «terre di nessuno»

di Gianfranco Sodomaco

«Oggi tutto tende a diventare irreversibile, non c'è fiducia nella capacità della storia e della natura di rinnovarsi. Nessuno fa progetti per la vita, nessuno pianta più alberi... Temo che l'Istria venga incorporata, che perda la sua identità, i colori, il paesaggio»

(Da una intervista di Fulvio Tomizza a «Informazioni regionali», novembre 1986).

Il presente lavoro non ha la pretesa del saggio, rigoroso e scientifico; non può averla perché chi scrive, da alcuni anni, si cimenta, al confine orientale, versante italiano, con la narrativa, direttamente, scrivendo delle storie e non possiede perciò competenze critiche specifiche ma anche perché, è davanti agli occhi di tutti, oggi più che mai non sono tempi di verità oggettive: al più, di ipotesi teoriche che si devono confrontare di continuo e con la pratica e con i «protocolli linguistici» cui si rifanno. Lo considero dunque, piuttosto, una serie di appunti, in particolare di domande intorno a problemi che non possono non interessarmi, un tentativo di chiarire, soprattutto a me stesso, la fondatezza delle domande e, forse, di qualche risposta; non esente, qua e là, da un costruttivo intento polemico a me conaturato e quindi, inevitabilmente, da un certo taglio pamphletistico. Ma tant'è...

Che dire allora, a partire da noi, dal confine orientale, febbraio 1988, della «Letteratura e scrittori di frontiera»?

Vano provare a non ripetersi, tale è la forza e la durezza dei problemi reali e la letteratura è, prima di ogni altra cosa, problema reale, merce, più o meno «fragile» ma merce, manufatto, frutto di un lavoro creativo sì ma, a voler riprendere Marx (perché no?), più o meno alienato e, a voler riprendere Freud (perché no?), più o meno sublimato. Dunque qualcosa che rimanda sempre ad altro: alla società, alle sue istituzioni, al mercato, all'editoria, alla pubblicità, al suo «target», al pubblico dei lettori che qui, come nel resto del mondo, rimane sostanzialmente lo stesso da anni, anzi, come vedremo, presenta grandi «vuoti» e noi sappiamo che senza lettura, e questa non è la scoperta dell'acqua calda, non c'è letteratura, che se la lettura «scende»... Armando Petrucci, nel suo bel libro Scrivere e no — Editori Riuniti, 1987 —, ci avverte che, a livello mondiale, sul piano della

«quantità» di scrittura, in relazione al preteso strapotere della civiltà dell'immagine, i dati sono confortanti (aumento costante dei titoli pubblicati, dell'editoria giornalistica, del numero delle librerie, delle partecipazioni a premi letterari ecc.) ma il risvolto negativo sono proprio i crescenti tassi di analfabetismo tout court («strumentale» secondo la definizione datane da Tullio De Mauro): un miliardo circa, con punte dell'80-90% in paesi come il Sudan, l'Etiopia, Camerun, Afghanistan, Pakistan, Kuwait, i due Yemen. Quando queste nazioni, le loro popolazioni, potranno essere protagoniste della loro storia? Ma anche dell'analfabetismo «funzionale» (sempre nell'accezione demauriana) cioè di chi, per interderci, non riesce a comprendere un semplice articolo di giornale o non sa compilare una semplice lettera: semianalfabeti adulti privi di alcun titolo di studio, per quanto riguarda l'Italia il 20% circa della popolazione, undici milioni di persone. Concludendo con l'analfabetismo «culturale», di cui ha trattato pure Hans Magnus Enzensberger su «L'Espresso» del 23 febbraio 1986, che riguarda gruppi «percentualmente benestanti, di dirigenti laureati ecc. che né comprano né leggono mai un libro o un giornale», persone «informate eppure ottuse, passive, conformiste, teledipendenti ecc.». Fenomeno, quest'ultimo, ripreso ultimamente da Milan Kundera con il saggio L'arte del romanzo — edizioni Gallimard — il quale lamenta «sia sempre più difficile scrivere romanzi senza subire l'influenza di un lettore che non è più in grado di leggere opere complesse e di fermarsi a pensare su quanto ha letto», e dal sociologo Marino Livolsi con la raccolta di saggi Almeno un libro (gli italiani che non leggono) — edizioni La Nuova Italia — dove tutte queste tendenze, a livello nazionale, vengono puntualmente confermate.

Ma, per tornare a noi, basta parlare con un libraio per constatare che a leggere romanzi, libri in genere, è sempre lo stesso pubblico, più o meno abituale, più o meno giovanile, più o meno «intellettualborghese» ecc., senza variazioni, nel tempo, di rilievo; o insegnare, come chi scrive, per accorgersi che gli studenti, con tutte le eccezioni che vogliamo, hanno sempre maggior difficoltà a leggere un testo, sempre minori motivazioni psicosociali a farlo. Io non ne sono sicuro ma presumo che, per i noti processi di massificazione e di omologazione culturale, ciò avvenga a Milano e a Trieste come a Lubiana e a Zagabria e, per avvicinarci di più, per un momento, al tema della «frontiera», nelle scuole italiane di Pola e di Fiume come nelle scuole slovene di Trieste e Gorizia con, in aggiunta, le complicazioni di carattere dualistico: di-cotomia culturale, dis-sociazione psicologica, di-glossia linguistica ecc. Ma ciò lo approfondiremo più avanti.

Resta il fatto che, e questo mi sembra essere il nocciolo fondamentale della questione, viviamo una contraddizione assai marcata; una maggior produzione culturale, offerta di scrittura ecc., cui non corrisponde una eguale, quantitativamente e qualitativamente, ricezione, presa di coscienza da parte dei (potenziali) fruitori. Come uscire da questa impasse, come rompere, anche in questo caso, lo schema, mondiale eppure nazionale, locale ecc., sempre più duro, ispessito, di un «nord» continuamente più ricco e, genericamente, acculturato e di un «sud» incessantemente più povero? Come abbassare i tassi di analfabetismo, come migliorare i livelli tecnici e non della lettura? Come trasformare, citando il grande semiologo russo Jurij Lotman, recentemente di passaggio a Trieste per una serie di conferenze, la cultura/lettura «testuale», di chi risponde, per dirla in parole povere, soltanto agli stimoli dei modelli proposti dai media, dalla pubblicità ecc., in cultura/lettura «grammaticale», di chi possiede, invece, una serie di regole per apprendere, interpretare, scegliere. In una parola costruire la propria personalità/identità sotto ogni punto di vista?

Studiosi delle scienze umane, da tempo, come sappiamo, si affannano, se non altro, intorno alle cause: analfabetismo di ritorno dovuto alle grandi accelerazioni dello sviluppo sociale, eccessivo consumismo materiale come risposta alle tante insicurezze della nostra epoca (postindustriale?, postatomica?, postletteraria?), predominanza, comunque, dei

messaggi visivi rispetto a quelli verbali, il dilagare di una neoideologia qualunquistico-individualistica per cui si delega a pochi (troppi, non solo troppo veloci, sono i cambiamenti del vivere sociale) sia la raccolta dei dati sul reale sia, ovviamente, la loro lettura (civiltà dei computer, delle grandi standardizzazioni linguistiche, delle grandi concentrazioni informative, dei trust editoriali ecc.).

Tutto interessante, plausibile, così come plausibili le previsioni ottimistiche di Lotman, contro ogni catastrofismo, sul futuro della cultura e dell'arte di fronte al «monopolio tecnologico»: «La storia si ripete. In tutti i tempi le innovazioni tecnologiche hanno insozzato gli intellettuali. Tasso e Milton hanno descritto l'invenzione dell'artiglieria da guerra come gli uomini di cultura moderni tratteggiano la bomba atomica... Negli anni Venti si è arrivati a dubitare se le poesie scritte a macchina fossero ancora opera del genio creativo... Le macchine da scrivere non hanno annientato la poesia. Tv e computer non riusciranno a scalzare la cultura». «Tutte le volte si sono posti dei problemi. In senso lato con le nuove tecnologie l'arte ha rischiato di degradarsi, ma poi ha sempre superato le difficoltà. Pensiamo al cinema: il suono non gli ha dato niente di buono, anzi ha umiliato il linguaggio assai sottile che era nato col muto. Di qui le reazioni negative, come quella di Chaplin. Il risultato, però, è che 'si è vinto' il suono: già con Eisenstein l'arte ha avuto la meglio. Ed ora bisogna 'vincere' la televisione, il computer...» (Stralci di interviste rilasciate a «Il Piccolo» e a «La Repubblica» — dicembre 1987).

Il problema, però, rimane: «che fare» oggi? Come operare nella contingenza, nelle nostre contingenze, di uomini di confine che condividono quotidianamente i piccoli e i grandi drammi delle popolazioni di frontiera che, come si accennava, su questo terreno si trovano a dover risolvere incognite di grado ancor più elevato? Come, prima fra tutte (inutile defilarsi, arrampicarsi sui massimi sistemi, fingere di ignorare la cronaca di questi giorni, recepita, finalmente!, perfino dalle prime pagine di qualche giornale nazionale italiano), conservare, difendere, valorizzare, incrementare l'identità/integrità di tutte le etnie/culture presenti nella nostra zona, in particolare di quelle minoritarie; e non solo per un principio di uguaglianza, pari dignità ecc. ma perché, a ben guardare, se noi lasciamo morire queste innestiamo un meccanismo perverso per cui, un po' per volta, muoiono anche quelle, le maggioritarie: si può vivere senza differenziazioni, confronti, dialoghi, dialettiche reali?

Mi viene in mente, per associazione non gratuita di idee, il discorso di mister Black Elk, Alce Nero, capo indiano Sioux, al recente convegno milanese sugli Indios delle Tre Americhe che, in risposta ai genocidi ed etnocidi perpetrati dall'«uomo bianco», così recitava: «l'unica possibilità di sopravvivenza per l'umanità è la "cunnupa", e cioè la comunione con gli spiriti, prima che Ronnie e Gorbaciov schiaccino il bottone della bomba...». Mi vengono in mente le parole dell'antropologo Antonio Colajanni: «ogni anno spariscono dal pianeta terra almeno una decina di etnie...».

Fumeremo, un giorno, al confine orientale, la «cunnupa» della pace? O spariremo, progressivamente tra contrasti, lacerazioni, assimilazioni? C'è chi già ipotizza delle date se nulla sarà compiuto! Ritorna allora, per me, prepotente, imperativo, con il problema della tutela delle minoranze, l'assunto iniziale della centralità della lettura/scrittura, dell'educazione a «leggere» il mondo senza la quale non si costruisce, e quindi tantomeno si difende la specificità etnico-linguistica.

Cosa leggono, se leggono, i giovani sloveni d'Italia, i giovani italiani di Jugoslavia? Come leggono?

Estraggo, tra le mie disordinate «carte», preziosi documenti, testimonianze (un libro per le scuole medie superiori italiane, patrocinato dalla Provincia di Trieste, a cura di Jože Pirjevec, su La storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900; il testo della confe-

renza di Alessandro Damiani su Scuola e cultura italiana oggi in Istria, tenuta il 19 maggio 1983 a Trieste, a cura del circolo «Istria»; il numero 16-17 monografico, 1986, della rivista del Centro Culturale Pubblico Polivalente di Ronchi dei Legionari «Il Territorio», dedicato interamente al problema dei rapporti tra italiani e sloveni; il testo della «lezione» della prof. Milani Kruljac su Identità nazionale e culture a confronto, tenuta il 20 marzo 1987 nell'ambito di un corso di aggiornamento per insegnanti a Trieste; il numero 84 de «La battana» con alcuni interventi al II Convegno Internazionale degli scrittori di frontiera; il saggio di Marcello Cherini su La minoranza etnica italiana in Jugoslavia ecc.) da cui si deduce, direttamente o indirettamente, che, non da ieri, c'è la massima consapevolezza dell/i problema/i e molto è stato fatto e si sta facendo ad ogni livello, soprattutto a quello scolastico: eppure, inutile fingere, il malessere continua, di qua e di là dalla frontiera, si continua a mescolare inchiostro e veleno e molte lingue, direbbe Alce Nero, continuano ad essere bi-forcute...

Groviglio di vipere? Groviglio di problemi.

Io non posso, dal mio piccolo posto d'osservazione sul mondo, a questo punto idealmente assieme agli amici citati, che continuare a «svolgere il compito assegnatomi», e chiedermi ancora: che cosa leggono, se leggono, i giovani... Come leggono?

Perché i giovani?

Non per uno stupido giovanilismo ma perché i giovani, figli nostri, soprattutto figli della mia generazione, sono anche figli della televisione, non ancora, lotmanicamente, «vinta» (piuttosto, vinta berlusconianamente!), sono figli della civiltà dei consumi materiali ecc. ed è possibile che leggano molto e bene, coltivino un tranquillo bilinguismo per caratterizzare meglio la loro identità personale e collettiva; ma è anche possibile che, troppe le sollecitazioni, le dicotomie ecc. come si è detto, si arrendano alle diglossie, agli imbarbarimenti, imbastardimenti, all'assimilazione, alla indifferenza; comunque, volenti o nolenti, è nell'adolescenza che si «sceglie», si porta a compimento, in un modo o nell'altro, il proprio processo d'appartenenza e dunque è con essi che ci si deve, in primo luogo, confrontare. Dove? Lo confermo: in primo luogo a scuola.

Mi permetto di fare, come insegnante di psicopedagogia, alcune riflessioni generali sulla scuola, forse estemporanee, ma non troppo.

1) La scuola contemporanea è «cresciuta» nell'ambito del pluralismo e dell'autonomia culturali, punti fermi di un sistema sociale «democratico»; essa si nutre non solo, ovviamente, di libertà di pensiero ecc., ma anche di democrazia politica. E mi è difficile, pur da «marxista italiano di frontiera» e dunque in una condizione privilegiata per comprendere le ragioni storiche ecc. della diversità ideologico-politico-statuale, non pensare al modello della democrazia «occidentale», malgrado tutti i suoi difetti, come ad una tappa necessaria dello sviluppo dei paesi, e del pensiero, socialisti: la storia alle volte è lentissima ma i fermenti, i segnali per una rottura del monopartitismo, per l'instaurazione di «forme» di libero mercato, d'autonomia culturale ecc. ci sono da tempo, chi più chi meno, con sottolineature diverse, in tutti i paesi socialisti.

2) La scuola contemporanea è «cresciuta» laddove c'è stato un «substrato» economico-sociale tendenzialmente industriale: è un passaggio quasi obbligato, possiamo giustamente storcere il nostro ecologico naso ecc. ma, ad esempio, uno dei motivi della crisi (politica e culturale) dell'Unesco sta nel profondo fallimento di molti grandi piani di alfabetizzazione e scolarizzazione media calati dall'alto, senza tener conto delle condizioni strutturali dei paesi interessati. E ogni paese, dicevamo, ha il suo «sud»... Solo l'industrializzazione crea forti richieste di informazione, specializzazione ecc. (Il Grande Vecchio aveva visto giusto quando affermava che solo il «proletariato industriale», il movimento operaio organizzato..., con tutti gli aggiornamenti del caso, naturalmente!).

3) Non per un malinteso «modernismo», ma sono tante e tali le «informazioni» che riguardano il presente che la scuola «cresce» solo se si apre alla contemporaneità; ciò non vuol dire ignorare il passato, le nostre radici ecc. ma inserirlo in un giusto ed equilibrato contesto, didatticamente programmato.

4) Scuola, oggi, non significa solo educazione delle fasce dell'età evolutiva ma di tutti: educazione degli adulti, educazione permanente come risposta, ad esempio, al problema dell'analfabetismo di ritorno culturale, tecnico, professionale, ecc.

5) La scuola, oggi, o si confronta con le nuove tecnologie, per impossessarsene, «vincerle» lotmanianamente, o non è, è tagliata fuori dallo sviluppo generale della società.

6) La scuola contemporanea è «cresciuta», la pedagogia contemporanea è diventata più scientifica, quando ha messo al centro l'allievo, il bambino/ragazzo, i suoi bisogni ed interessi, quando, rispettando la sua personalità psicologica, la sua identità in formazione ecc., si è messa al servizio delle nuove generazioni e non si è accontentata di essere cinghia di trasmissione dei valori dominanti della «generazione» adulta, quando ha studiato, con l'aiuto di tutte le altre, esplodenti, «scienze umane», l'allievo non come oggetto ma come soggetto educativo, quando si è fatta, in un certo senso, autoeducazione...

Dirà qualcuno: passi l'estemporaneità ma, visto che siamo partiti dalla letteratura... ci parli almeno della letteratura nella scuola! Risponderò che non l'ho persa di vista per un momento, così come non ho perso di vista gli scrittori di frontiera perché non vedo nessuna scissione, anzi molte analogie, inevitabilmente, tra le due tematiche: quella «scolastica» e quella «letteraria».

Arrivati a questo punto l'interrogativo è: può lo scrittore, oltretutto la scuola, tra le altre cose, «aiutare» la lettura, in particolare dei ragazzi/giovani, in particolare dei giovani «minoritari» che più degli altri possono partecipare alla salvaguardia delle identità etnicolinguistiche? Dirà sempre quel qualcuno, «quel che sa sempre una pagina più del libro» e a cui comunque vanno tutte le mie simpatie; ma è ovvio, facendo bene il suo mestiere, scrivendo correttamente, chiaro, con un suo stile preciso ecc. Giusto!, ma... forse non basta. Vediamo.

Si è affermato all'inizio che non c'è scrittura senza lettura; è vero pure il contrario ma in un senso preciso, nel senso cioè che i buoni lettori sono stati, in qualche modo, «scrittori», nel senso che noi siamo «invogliati» alle «lettere» solo se, soprattutto a scuola, abbiamo ripercorso, parallelamente alle varie fasi della grammatica della lingua, quelle della «grammatica della fantasia». I bravi maestri che hanno «succhiato» e tradotto in azione educativa questo, e altri preziosissimi libri di Gianni Rodari, troppo presto scomparso, sanno bene che cosa significa per il bambino scoprire la prima rima, il primo gioco di parole, scrivere la prima, propria, «poesia», il primo, proprio, «racconto»... Sanno che solo il «bambino/ragazzo-scrittore», che ha acquisito i meccanismi elementari linguistico/psicologici, espressivo/fantastici dello scrittore tout court sarà, domani, un buon lettore, perché padroneggia la materia, la parola, non è estraneo, estraniato, alienato dalla parola... «Leggo dunque sono»: così intitola, «La Repubblica» del 25 febbraio '88, un articolo di Alberto Asor Rosa che riporta una parte della sua relazione introduttiva ad un convegno fiorentino su: «Il libro, la scuola, i giovani». Bisognava andarci. E lo scrittore? Certo, fare il suo mestiere, ma poi... rivelarne i segreti, continuare il lavoro della scuola, del maestro, del professore; se è vero che lo scrittore, l'autore è nell'opera e da nessuna altra parte, è l'opera, seguire l'opera, seguire il pubblico, seguire il suo pubblico, in tutti i modi che vorrà (incontri, conferenze, corsi di «scrittura creativa»...).

Questa mi sembra «la funzione sociale dello scrittore»: non altro. Altro ricorda Zdanov, certi «ingaggi», falliti miseramente, di Sartre, il fastidio che si prova quando lo scrittore pontifica su tutto, cambia mestiere, sentenza sulle sorti dell'Africa o sulle origini del-

l'esodo istriano; ricorda le tante «Unioni degli scrittori» che non si associano per confrontarsi sui loro problemi ma per seguire le direttive del... E questo rientra nel discorso (N° 1) che abbiamo fatto sull'autonomia culturale. Credetemi, non è moralismo il mio, né ingenuità politica: è che non dimenticherò mai alcune «parole» di mia madre, che mi diede i natali a due passi dalla scogliera che chiude la baia di Umago, nella casa oggi trasformata in un piccolo museo: un bel tasèr no xe sta mai scritto! Riposi in pace. Dunque seguire l'opera, non chiudersi nella torre d'avorio né tantomeno snobbare o demonizzare l'industria (discorso N° 2) culturale: solo essa ci permette, oggi, di «fare» e seguire l'opera, di dialogare con il pubblico, i pubblici e andiamo pure a cenare con Fidel, se siamo amici o, se le circostanze lo esigono, competiamo elettoralmente con Garcia ma non dimenticando mai il mestiere originale, rimanendo fedeli a se stessi, al proprio mondo etico, poetico, alle proprie radici...

Sull'ipotesi/analogoia N° 3, riguardante la «contemporaneità», andrei cauto. Lo scrittore, è stato appena detto, non può non vivere il suo tempo, le sue contraddizioni ecc., ma egli può esprimerlo anche con opere «contenutisticamente» che si rifanno al passato, o al futuro. E poi conosciamo tutti opere imperniate sulla attualità ma «vecchie» per stile, scrittura ecc. Certo, a volte, la non-contemporaneità può essere una fuga, una dimostrazione di impotenza ecc. ma questo fa semplicemente parte del vivere e dunque anche della scrittura, così come fa parte del vivere, e dello «scrivere» dei giovani di oggi, genericamente, una contemporaneità astorica, complice l'exasperato uso di metodologie ed ideologie «sincroniche» fuori e dentro la scuola dopo tanto, troppo, storicismo... Il quarto punto, che tradurrei in: le diverse fasce dell'utenza letteraria, mi permette di chiarire ulteriormente il discorso su «pubblico e pubblici». Un bravo maestro elementare non ha nulla da invidiare ad un professore universitario (lo stipendio sì!): sono specializzazioni diverse per fruitori diversi. Lo scrittore di libri per l'infanzia non ha da sentirsi «inferiore» allo scrittore di romanzi di successo (e il successo?, certo ma anche questo, se ne è occupato recentemene il convegno triestino su «Scrittore e lettore nella società di massa» organizzato dall'Università e dal Centro internazionale per lo studio della letteratura di massa, sta cambiando, dipende assai spesso da fattori extraletterari ecc.): idem. La letteratura, meglio, le letterature, oggi, sociologicamente, ma pure «estheticamente» per tutta la problematica legata ai generi letterari, crea pubblici differenziati. Dunque, schematicamente, scrittori diversi per generi diversi per pubblici diversi e attenti a definizioni del tipo: letteratura minore... È «migliore» un romanzo «medio di qualità», secondo la dicitura cara a Gian Carlo Ferretti, uno di quelli pubblicati a centinaia ogni anno, o un «giallo» di Agatha Christie? O un giallo soltanto ben scritto, con una buona suspense ecc.? L'importante è leggere, per ciò che implica la lettura, qualsiasi libro io legga, direbbe Asor Rosa. Aggiungerei che questo fatto responsabilizza ancor più lo scrittore a seguire l'opera, a colloquiare con il «suo» pubblico! Domanda: esiste, è concepibile una letteratura per l'adolescenza? Più precoce, oggi, ma anche interminabile? Ci siamo chiesti più volte che cosa, come leggono, se leggono, i giovani; i dati che ci pervengono dal convegno in corso a Firenze confermano il sospetto: non leggono! Due, tre al massimo su dieci nella fascia che va dai 15 ai 24 anni! Care scuole, cari scrittori, care università, per giunta popolari, cerchiamo di concepire, se non altro, almeno una strategia d'avvicinamento dei giovani, di frontiera, alla lettura, altrimenti...

Ma esistono davvero, tra le diverse categorie di scrittori, quelli di frontiera, con un loro possibile pubblico, non solo giovanile? Ho tra le mani il libro a cura di Gabriella Imperatori — Profondo Nord, edizioni Nord-est —, serie di interviste con gli scrittori «triveneti» Rigoni Stern, Tomizza, Sgorlon, Zoderer, Ongaro, Meneghello, Zanzotto e Camon. Nell'introduzione la Imperatori afferma che tutti sono «accomunati» dalla «solitudine»..., dal vivere lontani dai grandi centri..., dall'industria culturale e dalla rete dei massmedia,

da una fascinazione per il mondo cattolico..., da una estrosità frenata dal senso di colpa; da un sentimento del paesaggio che varia e talvolta esce dai margini del realismo; da una sacralità che porta a una lettura aideologica della storia; da un'attenzione ai tempi lunghi, quindi alla storia più che alla cronaca..., dal culto dell'opera».

Diciamo la verità, questi accostamenti, apparentamenti ecc. sono attraenti, intriganti ma estremamente labili; chiunque comprende che queste caratteristiche, ammesso che corrispondano alla realtà in modo preciso, possono valere per chissà quant'altri scrittori e, tra loro, chissà quante «differenze»... Sono interpretazioni, teorizzazioni tendenzialmente mitico-idealistiche, come di chi vagheggia quelle che io chiamo «le regioni dello spirito»: la Mitteleuropa, l'Anglosassonia, la Dissensorussia ecc. Certo che ci sono delle «affinità» tra scrittori che vivono le stesse situazioni storico-geografiche, la frontiera, la guerra e infinite altre contingenze, e ciò vale soprattutto per il passato, quando il mondo era più «piccolo», le cerchie più ristrette e quindi le «zone di influenza» più intreccianti; ma oggi mi pare che queste generalizzazioni, che pure interessano ad una certa «sociologia della letteratura» vagamente positivistico/metastorica, le riscontriamo, con maggior rigore, caso mai ad una analisi di tipo semiologico cioè, secondo una opzione formalista, a livello dei generi, delle tecniche, dei pubblici letterari, ecc.

E qui «giocherei», con più entusiasmo, sul termine *frontiera*, introducendo anche il tema delle nuove tecniche/tecnologie (N° 5).

Forse, oggi, scrittori di *frontiera* sono coloro i quali, più degli altri, si cimentano avventurosamente «ai confini dell'esperienza e della scrittura», ai limiti dei generi e dei linguaggi, percorrono «terre di nessuno», strade stilisticamente nuove e non già per produrre indeterminati sincretismi ma, al contrario, nuove specificità; non la piattezza e l'uniformità dei best-seller statunitensi (ma anche su ciò il discorso sarebbe lungo) ma l'originalità che, in definitiva, fa l'autore! Ed è possibile (azione di ricupero!) che, in questa direzione, la frontiera fisica, politica ecc. aiuti, favorisca, nell'opera, l'incontro di lingue madri diverse, strutture sintattiche ecc., un uso «alto» del dialetto o di più dialetti, produca pregevoli contaminazioni ecc.; è già accaduto, ma ciò che più preme a me è che, oggi, l'autore può essere spinto, per desiderio di oltrepassare ogni tipo di frontiera, verso linguaggi più «comunicativi», multimediali ecc.: la sceneggiatura cinematografica (cinema), il testo teatrale (teatro), il «treatment» televisivo, il libretto musicale, le «parole» della canzonetta... Devo confessare che, ad esempio, l'immagine più «bella», densa, significativa che io mi porto dietro della Jugoslavia è quella di uno special televisivo sul rock jugoslavo in cui compariva il regista Emir Kusturica (cinema, mio primo amore, come i pochi intimi sanno!), grande regista, nella sua «mussulmana» Sarajevo, mentre, tra un film e l'altro, una sceneggiatura e l'altra, suonava la chitarra con il suo complesso, appunto, rock, di amici.

Abbiamo mai pensato che molti giovani oggi ti recitano a memoria testi lunghissimi, e a volte bellissimi, di canzoni rock, folk...? E che molti ragazzini ti usano un personal computer con la stessa facilità con cui noi, grafomani, verghiamo la pagina bianca...? E il fumetto, il manifesto, lo spot pubblicitario, la video-music...? Anche qui nessuna esaltazione del nuovo fine a se stessa; soltanto prendere atto che i linguaggi si moltiplicano, si sovrappongono, che la parola oggi entra nei «contesti» (per tornare al Lotman di Testo e contesto) più diversi e che ciò genera risposte, sul piano del pubblico, soprattutto giovanile, più favorevoli. Un pubblico, certo, massificato, medializzato ecc., ma mai stupido (a cui l'intellettuale, pedagogicamente, ammannisce il suo sapere!): sempre da rispettare. C'è già chi si serve, anche «creativamente», per scrivere un romanzo, di un «word processor»... Vedi: Claudio Pozzoli — Scrivere con il computer — Editrice Mondadori.

Tornando ancora a bomba: senza illudersi, la scuola, gli scrittori ecc. diano l'esempio, si mettano al servizio dei giovani (tematica N° 6), si confrontino con loro, li incorag-

gino ad utilizzare queste tecniche, che sono più loro che nostre, superando la vecchia, comprensibilissima, resistenza «umanistica»; ma ripeto, non perché si deve, perché, forse, così, si esprimeranno (e ci esprimeremo), sentiranno di esprimersi meglio, si sentiranno, forse, in un modo o nell'altro, giovani «autori» e dunque... «leggeranno», leggeranno anche quel mondo che dovrebbe essere il loro mondo ma che ancora, a Capodistria come a New York, non lo è affatto...

Immagino i giovani italiani di Jugoslavia mentre guardano, alla «berlusconiana», il Festival di Sanremo (di questi giorni) e penso a quante interessanti, pregnanti, stimolanti ricerche si potrebbero fare intorno a questo fenomeno musicale, di costume ecc.; a quante cose si potrebbero dire, scrivere, leggere, commentare con loro, con i loro coetanei delle altre nazionalità, con i genitori, gli insegnanti ecc.

Leggo le ultime righe delle ormai famose «dieci tesi di Pirano»: «Obiettivo fondamentale... del gruppo nazionale italiano è il passaggio di qualità... dalla tutela... alla socializzazione della nazionalità, quale base di un importante 'progetto storico' e garanzia d'accesso ad una nuova fase di sviluppo e ad una dimensione umana più ampia». Io spero che questo mio lavoro, questo «work in progress», un granello di sabbia, sia comunque in sintonia con quel «passaggio», quel «progetto»...

Riporto, in prima pagina, alcune frasi di Tomizza: non per ipostatizzarle ma perché il suo lucido pessimismo (il pessimismo dello scrittore di frontiera più vicino a noi e più esemplare sotto ogni punto di vista: scrittore, ma anche giornalista, uomo di cinema e di televisione, che si è cimentato con il passato e il presente, con le une e le altre nazionalità ed è sfuggito, merito grande, ad ogni etichettatura), il pessimismo della ragione non nega mai l'ottimismo della volontà. Per citare Gramsci, perché no?